

JERZY AXER

LA FORTUNA DEI FRAMMENTI POETICI DI CICERONE
NELLA POLONIA DEL CINQUECENTO (*)

La poesia, aspetto dell'opera ciceroniana ancora di recente svalutato, non rappresentò un punto di riferimento apprezzabile nemmeno per gli autori di epoca umanistica. Com'è noto il giudizio negativo degli antichi sul talento poetico di Cicerone – che ricorre in Quintiliano e Sallustio, Giovenale e Seneca, Tacito, Plutarco e Marziale(1) – non venne meno neanche nei periodi di massimo splendore del ciceronanesimo. Il celebre rimbrotto di Marziale all'indirizzo dell'amico grafomane:

*Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo,
Laudari debes: hoc Ciceronis habes*

trova riscontro nel giudizio di Erasmo da Rotterdam. Nel suo *Ciceronianus* il portavoce della variante 'fondamentalista' di fedeltà all'antico maestro si guarda però dall'imitarne il verso: *In poesia peggiore di altri è Tullio, per non dir di tutti*. Gli fa eco Montaigne con una battuta pungente sul duplice difetto del Cicerone poeta: non gli bastò comporre versi deteriori, non ne fu per giunta consapevole(2)! Solo di recente si è cominciato ad applicare all'opera poetica di Cicerone un metro di valutazione alquanto differente. È stato rilevato il ruolo significativo di Cicerone nella definizione dei principi della versificazione dell'esametro latino e nell'arricchimento del lessico poetico. Nella generazione dei miei maestri cominciò a imporsi la tesi secondo cui la poesia di Cicerone non fu semplicemente un *flirt* dall'esito scarso tra un grande prosatore e le Muse, ma la testimonianza importante del cimento di un genio della lingua in un ambito letterario che non era il suo; un'opera che preludeva a una svolta che, di lì a poco, altri avrebbero attuato.

Un simile giudizio non poteva essere formulato esplicitamente in epoca rinascimentale. Le considerazioni più benevole (p. es. dello Scalige-

(*) Traduzione di Paolo Gesumunno.

(1) Quint. *Inst.* 9, 4, 41; 11, 1, 24; Sall. *Invectiva in Ciceronem* 3; 6; Juv. 10, 122; Sen. *Dial.* 3, 37, 5; *Epist.* 106; Tac. *Dial.* 21,6; Plut. *Cicero* 2; Mart. 2, 89, 3-4; cf. Schol. Bob. (*Planc.* 165).

(2) La pensava così anche J. Du Bellay. Del resto il giudizio negativo sulla poesia di Cicerone fu proverbiale anche nel Medioevo.

ro) abbinarono le carenze tecniche della poesia ciceroniana alla giovane età, all'indole ancora acerba dell'autore(3). Meritano perciò particolare menzione due momenti davvero isolati nella storia della fortuna dei componimenti poetici di Cicerone nel Cinquecento, quali furono le edizioni scientifiche di Andrzej Patrycy Nidecki e le iniziative parallele di Jan Kochanowski che ne ricostruì alcune loro parti e ne riutilizzò altre nella sua produzione poetica sia latina sia polacca. Tra il massimo filologo e il sommo poeta del Rinascimento polacco si instaurò un dialogo ideale non privo (accanto alla prevedibile e dichiarata collaborazione, naturale conseguenza dell'amicizia che li legava) di elementi di peculiare competizione. Dal loro dialogo scaturirono opere che, a mio avviso, contengono implicitamente un giudizio assolutamente non convenzionale sul valore della poesia di Cicerone, un giudizio per certi versi precorritore. Opere che i futuri manuali di ciceronanesimo europeo non dovrebbero trascurare.

Nel prosieguo cercherò di riferire brevemente i termini di quell'inusitata cooperazione-competizione tra il filologo e il poeta.

Le scoperte di Andrzej Patrycy Nidecki sono ben documentate e qui sarà sufficiente rammentarne i momenti salienti(4). Già durante gli studi padovani, Nidecki ebbe rapporti molto stretti con il primo editore dei frammenti ciceroniani, Carlo Sigonio, professore di letteratura prima a Venezia, poi a Padova. Pur non essendone personalmente allievo, ne divenne presto, malgrado la differenza di età, assistente e collaboratore. Verificò le bozze dell'edizione veneziana del 1560 e apportò a questa e a quella dell'anno precedente aggiunte e spunti personali che Sigonio avallò, dandone atto nel commentario. Già allora, sicuramente, Nidecki stava lavorando a una raccolta sua di frammenti ciceroniani, che doveva andare a completare l'opera di Sigonio. Il volume sarebbe stato stampato a Venezia, dall'editore Giordano Ziletti nel 1561(5). Per le nostre considerazioni è notevole che l'edizione comprendesse, oltre a varie aggiunte all'opera di Sigonio, una sezione assolutamente nuova, una raccolta di frammenti poetici ciceronia-

(3) G. C. Scaligero *Manil.* V 335: Cicero... interpret... optimus Arati; *ibid.* 412: Quae fuit mira hallucinatio. Sed a nobis accipiantur tanquam ab adolescente effutita, non a sene castigata.

(4) J. S. Gruchala, *Dzieje tekstu "Arateów" Cyserona w XV i XVI wieku. Przyczynek do historii filologii humanistycznej* (Le vicende del testo degli *Aratea* di Cicerone nel XV e XVI secolo. Un contributo alla storia della filologia umanistica), "Rocznik Komisji Historyczno-literackiej PAN", Sezione di Cracovia, 21, 1984, 3-39; K. Morawski, *Andrzej Patrycy Nidecki. Jego życie i dzieło* (Andrea Patricio Nidecki. La sua vita e le sue opere), Kraków 1892. Cf. W. McCuaig, *Carlo Sigonio: the changing world of the late Renaissance*, Princeton University Press 1989, 296-297, 301-303, 313-315.

(5) *Fragmentorum M. Tullii Ciceronis tomus III cum Andr(eae) Patricii adnotationibus*, Venetiis apud I. Zilettum, 1561.

ni. Per questi testi si trattò di *editio princeps* nel senso che non erano stati mai pubblicati prima tutti insieme (ovviamente il grosso degli *Aratea* è stato pubblicato a spezzoni a cominciare dal 1488). Alcuni anni dopo Nidecki pubblicò la seconda redazione della sua raccolta di frammenti ciceroniani (6). Senza cambiamenti rilevanti rispetto alla scelta dei frammenti, essa propose un corredo scientifico molto più ampio, comprendente le *variae lectiones*, idee di congetture e commenti, al punto da poterla considerare una delle opere più insigni della filologia ciceroniana del tardo umanesimo. L'analisi dettagliata e tecnica del lavoro filologico del Nidecki meriterebbe una trattazione a parte. Qui sarà sufficiente rilevare che la sua operetta tradisce una tecnica e una sensibilità filologiche perfette. Ebbe un'accoglienza molto partecipe, lusinghiera ed influenzò in qualche misura le edizioni seriori. Certe sviste presenti nella correzione del commento all'edizione fondamentale di Lambinus (1565) e di recente classificate (7), attestano che le due opere di Nidecki, con le acquisizioni relative ai frammenti poetici di Cicerone, vi trovarono un riscontro imprecisato, tacito, ma entrarono, seppure anonimamente, a far parte della tradizione editoriale.

Nell'edizione dei frammenti Nidecki fu coadiuvato da amici del periodo degli studi padovani. Spiccano su tutti due nomi: Paolo Manuzio, figlio dell'illustre Aldo e Jan Kochanowski, il futuro vate nazionale polacco, sempre che tale definizione sia applicabile a un poeta dall'inventiva e dalla formazione profondamente europee. Nidecki fu per molti anni amico di Manuzio. La loro ebbe i connotati di un'amicizia umanistica stilizzata, fatta di discorsi dotti e di un carteggio all'impronta delle reminiscenze classiche. Pare che a Manuzio Nidecki dovesse le notizie intorno alle *variae lectiones* manoscritte, dato che in quest'ambito non condusse ricerche in proprio (8).

L'amicizia con Kochanowski ebbe un carattere più complesso. Abitarono insieme a Padova e nella seconda edizione del suo libro il Nidecki annotò delle congetture proposte da Kochanowski (9). Dunque le loro conversazioni, in gran parte dedicate certamente ad altri soggetti (donne, politica, i principi del poetar latino visto che Kochanowski, a quel tempo, era ancora un poeta latino), dovettero concernere anche i problemi della ricostruzione della poesia di Cicerone. Comunque si valuti l'apporto scientifico di Kochanowski alle discussioni sull'edizione *in nuce* del Nidecki, esse

(6) *M. Tullii Ciceronis fragmentorum tomus III cum Andr(eae) Patricii Striceconis annotationibus*, Venetiis ex officina I. Zileti, 1565.

(7) Gruchala, *op. cit.*, 22 sgg.

(8) *Ibid.*, 19 sgg.

(9) Morawski, *op. cit.*, 70.

divennero per il poeta un'inattesa e duplice fonte di ispirazione. Da un lato Kochanowski provò a cimentarsi di persona con gli *Aratea* di Cicerone, dall'altro cominciò gradualmente a immettere nel tessuto della sua produzione poetica frammenti di altri componimenti in versi dell'autore, specie se risalenti a un archetipo greco.

Soffermiamoci brevemente sul lavoro compiuto intorno agli *Aratea*. In un primo tempo (e risulterebbe che proprio mentre Nidecki stava approntando la sua edizione) Kochanowski pensò di farne una parafrasi polacca. L'operetta restò incompiuta. Fu data alle stampe postuma, dopo essere stata rinvenuta tra le carte dell'autore dalla consorte. È un felice connubio tra l'ispirazione ciceroniana e il popolare *excursus* sui fenomeni del firmamento. Si rivolgeva a un pubblico relativamente vasto. Il poeta cercò di forgiare nella lingua nazionale formulazioni che rispondessero alla terminologia astronomica greca e latina, senza trascurare, altresì, vari elementi della tradizione medievale. Non ci dilungheremo qui sulla versione vernacolare degli *Aratea*, limitandoci a segnalare l'importanza di Cicerone in quanto fonte ispirativa della terminologia astronomica polacca corrente.

Invece per le nostre riflessioni riveste un'importanza fondamentale la nuova edizione degli *Aratea* – iniziata probabilmente in quello stesso periodo, ma terminata soltanto nel 1579 – che Kochanowski pubblicò a Cracovia con un titolo consono a un'opera di scienza: *M. T. Ciceronis Aratus ad Graecum exemplar expensus et locis mancis restitutus*. Dunque al volgere dell'esistenza, in una fase segnata dalle acquisizioni più importanti (il *Salterio*, i *Lamenti*, il *Lyriconum libellus*), Kochanowski propose al suo pubblico un'opera nel contempo poetica e filologica. A quali ricerche creative risaliva, quali spunti poetici intese realizzare?

Dieci anni fa, durante il V *Colloquium Tullianum*, Bronisław Biliński espone ai partecipanti un'analisi minuziosa del rapporto tra l'operetta di Kochanowski e l'archetipo greco e latino(10). Da allora il lavoro intorno all'edizione critica dell'opera e gli studi riguardanti i suoi risvolti filologici hanno documentato in pieno gli aspetti filologici del lavoro di Kochanowski(11). Non vi è dubbio che, per molti versi, concorresse con l'opera di Nidecki. Considerata la prassi filologica del tempo, le competenze dell'autore in materia possono essere definite mediocri, ma il suo intuito ec-

(10) Gli "Aratea" ciceroniani: edizione e traduzione di Jan Kochanowski, poeta rinascimentale polacco [...]. "Ciceroniana" 5, 1984, 213-235; cf. idem, *Lu Musa latina del poeta rinascimentale polacco Jan Kochanowski – Giovanni Cochanozio (1530-1584)*, "Atti e Memorie dell'Arcadia" Serie 3ª vol. VII, fasc. 4ª (1980-1981), 34-40.

(11) Un eccellente contributo sugli aspetti filologici del poeta è venuto di recente da J. S. Gruchala: "Aratus" *Jana Kochanowskiego – warsztat filologiczny poety*, [L'Aratus di Jan Kochanowski, la tecnica filologica del poeta] Warszawa – Kraków 1989. L'edizione critica è in preparazione da parte di chi scrive all'interno degli *Opera omnia* di Jan Kochanowski.

cellente. La sua prassi non era osservante dei canoni stabiliti a metà del XVI secolo dai grandi editori, artefici della svolta in seno alla filologia classica, gli Estienne, i Turnebus, i Lambinus. Tuttavia nell'ambiente italiano, più conservatore, si era rimasti più ancorati alla tradizione⁽¹²⁾. Evidentemente Kochanowski portò a termine un lavoro filologico schematico abbinando la 'media editoriale' del suo tempo alle reminiscenze di antiche licenze preumanistiche, di spirito prerobertelliano. Ma una simile diagnosi non giustificerebbe tanta insistenza sull'operetta se non fossi convinto che essa non debba essere considerata principalmente, o addirittura esclusivamente, in senso filologico. Qualche anno fa formulai una tesi che oggi ribadisco e approfondisco: a prescindere dalle imperfezioni (ma anche dai pregi^[13]) di marca filologica, in primo luogo l'operetta di Kochanowski va intesa come attuazione di un progetto artistico originale, orientato a creare un poema latino nuovo, per integrare ed emendare il testo di Cicerone⁽¹⁴⁾.

Come tutti sappiamo, l'epica di Arato trovò numerosi imitatori nella letteratura di Roma antica. La traduzione di Cicerone ne avviò il processo di assimilazione, segnato dalla versione di Varrone, dalla celebre parafrasi dei segni meteorologici delle *Georgiche* virgiliane, poi da Germanico, Manilio, Avieno. La ricerca di un corrispondente latino per quel modello greco fu un importante fattore di perfezionamento di tecnica poetica romana, specie rispetto al costituirsi di una terminologia autonoma e al formarsi dell'esametro dattilico. Sono certo che Kochanowski, con la sua versione, intese misurarsi con un'impresa già tentata da numerosi poeti di Roma antica per dare un seguito autonomo a ricerche tecnico-poetiche importanti nella storia della poesia latina. Volle dar vita a un corrispettivo latino degno il più possibile del testo greco di un maestro ritenuto sia nell'antichità sia in epoca rinascimentale artista di somma levatura. Volle risalire *ad fontes*, alle origini di uno dei motivi della tradizione poetica romana. Le ambizioni filologiche, in concorrenza con il Nidecki, ebbero un peso marginale. L'impresa fu principalmente poetica. La versione ciceroniana fu trattata alla stregua di una sfida. In effetti, se esaminata nel contesto delle

(12) Gruchała, *ibid.*, 144 sgg.

(13) Per una bella conferma ad una congettura di Kochanowski cf. Mario de Nonno, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, "Rivista di Filologia" 105, 1977, 398-401.

(14) La relazione, risalente al 1980, è pubblicata con il titolo "Aratus" – *miejsce poematu w twórczości Kochanowskiego* [Aratos, la collocazione del poema nella produzione di Kochanowski] in: *Jan Kochanowski i epoka renesansu. W 450 rocznicę urodzin poety 1530-1980*, [Jan Kochanowski e l'epoca rinascimentale. Nel 450° anniversario della nascita del poeta, 1530-1980] ed. T. Michałowska, Warszawa 1984, 159-167. I risultati delle analisi di Janusz Gruchała (cfr. nota 11) hanno creato un ottimo contesto per la mia tesi, all'origine in parte intuitiva.

opere romane seriori modellate su Arato, essa contiene allo stadio embrionale ciò che avrebbe acquisito piena maturità con Virgilio e, più ampiamente, con la poesia augustea. È l'impressione che riporta il lettore di oggi. Non intendo sopravvalutare la poesia di Cicerone, né asserire che sia questo il suo ruolo oggettivo nella storia della poesia romana. Vorrei semplicemente evidenziare le reazioni del lettore della versione latina degli *Aratea*. La struttura del periodo, la strumentazione consonantica, gli effetti onomatopeici, il dinamismo della traduzione latina – perseguito da Marco Tullio a dispetto dello statico originale greco – e l'aggiunta di osservazioni personali sono facilmente interpretabili come anticipo della tecnica virgiliana. Un'impressione avvalorata dal fatto che alcuni versi degli *Aratea* funsero direttamente (o indirettamente) da modello per alcune parti delle *Georgiche*. Lo studioso contemporaneo rileva subito come «nel creare il corrispettivo latino della poesia di Arato Varrone compì un progresso decisivo, Virgilio portò il processo al suo culmine, però la direttrice era stata tracciata da Cicerone» (15).

Kochanowski lo aveva senz'altro recepito attraverso la lettura. Certo non tradusse le sue intuizioni in formule che sono proprie degli storici della letteratura dei giorni nostri. I versi di Cicerone, anticipatori di alcune proprietà della poesia classica, dovevano apparirgli come una sorta di brogliaccio, di abbozzo. Se fossero pervenuti allo stadio definitivo, si sarebbe avuto un poema già improntato da norme anticipatrici della classicità. Questa 'embrionalità' della poesia di Cicerone rispetto ai successivi sviluppi fu spunto e stimolo per il poeta. Kochanowski poté avvalersi della versione ciceroniana come materia prima e modellarla, compiendo una *summa* di tutta l'evoluzione dell'esametro latino. Colmò le lacune con versi propri, il cui ideale era rappresentato dal modello virgiliano delle *Georgiche*, là dove era stato rielaborato l'archetipo ciceroniano. Rivisitando l'originale greco e riprendendo alacremente tutto il repertorio dei versi tradotti da Cicerone, il poeta mirò a completare la raccolta e levigarla nello spirito dell'aurea poetica augustea. È questo il motivo per cui respinse praticamente tutte le soluzioni proposte da Germanico e Avieno. Ricordo che proprio Avieno era indicato dallo Scaligero come modello *imitandi* per le parafrasi dell'epica di Arato. Ma Kochanowski intendeva riprodurre il procedimento creativo dei maestri della poesia latina del secolo d'oro, con un'imitazione personale dei loro risultati. L'originale greco fu, dunque, una sorta di ornamento, con un tanto di lavoro filologico sufficiente a indossare i panni del *poeta doctus*. Va sottolineato con forza che, ricorrendo

(15) G. B. Townend, *The poems in: Cicero*, ed. T. A. Dorey, London 1965, 116. Benché esagerato, il giudizio riflette bene il nuovo interesse per il ruolo di Cicerone poeta.

così come fece all'ispirazione ciceroniana, Kochanowski smentì sorprendentemente la convenzione. Nell'introduzione in versi all'edizione manifestò la propria ammirazione per il pregio della traduzione ciceroniana contraddicendo l'opinione dominante, espressasi nei giudizi già ricordati di Erasmo e di Montaigne. Nell'introduzione in prosa, invece, si rimise al passo con la convenzione del tempo, criticando la traduzione e attribuendone le carenze alla giovane età dell'autore. Il poeta, dunque, ammirava Cicerone mentre il filologo lo censurava. Una distinzione davvero significativa ed emblematica, rivelatrice della divergenza di fondo fra un interesse filologico secondario, convenzionale nei risultati, e la suggestione poetica, che rivelò a Kochanowski pregi di Cicerone che soltanto oggi e a costo di grande fatica emergono sotto la lente dello studioso.

La versione latina integrale degli *Aratea* di Cicerone curata da Kochanowski non si impose nel circuito librario europeo e il suo ruolo potenziale fu assolto dalla celebre versione di Ugo Grozio, pubblicata una quindicina di anni più tardi. Quella testimonianza della fecondità artistica della poesia ciceroniana rimase dunque confinata nell'ombra e i filologi polacchi, desiderosi di rendere onore a Kochanowski nel loro ambito, fecero deviare la discussione su un binario, quello filologico appunto, in realtà secondario.

Fu ignorato del tutto dagli studiosi dell'opera di Cicerone l'altro ambito, quello della trasposizione dei frammenti poetici ciceroniani in materia poetica viva e originale da parte di Kochanowski. Di recente si è constatato che in uno dei suoi poemi più insigni, il ciclo (filosofico e insieme funebre) dei *Treny* (Lamenti), Kochanowski profuse una serie cospicua di traduzioni ciceroniane dei tragici greci e di Omero. Senza far ricorso alla lingua polacca mi è difficile esporre con efficacia e interesse tale realizzazione. La documentazione completa si trova nell'ultimo commento ai *Lamenti*, opera di Maria Cytowska e mia, che risale a dieci anni fa⁽¹⁶⁾. Comunque la linea fondamentale può essere segnalata: come epigrafe ai *Treny* Kochanowski cita nell'originale latino un distico della traduzione ciceroniana dell'*Odissea*⁽¹⁷⁾. Poi per tutto il ciclo distribuisce con estrema cura compositiva frammenti ciceroniani (questa volta parafrasati in polacco) ripresi dalla traduzione dell'*Iliade* e dalle citazioni dei tragici. Tecnicamente il lavoro dell'autore sui modelli ciceroniani è analogo a quello svolto nel caso degli *Aratea*. Là dove il frammento ha riscontro in una variante virgiliana, è questa ad essere iscritta nella nuova composizione. Un

(16) J. Kochanowski, *Dzieła Wszystkie* [Opera omnia], vol. II: *Treny* [Lamenti], ed. M. R. Mayenowa, L. Woronczakowa, J. Axer, M. Cytowska, Wrocław 1983.

(17) Cf. M. Cytowska, *Sur la "Consolatio" de Cicéron. Sigonio - Nidecki - Kumaniecki*, "Eos" 68, 1980, 123-127.

triplice intarsio, dunque, Omero-Cicerone-Virgilio(18). Quali conclusioni ne traiamo? Ho la sensazione che, stimolato dal lavoro intorno all'*Aratea* (e dalla conclusione dello stesso), nel ciclo che gli avrebbe dato l'immortalità nella poesia polacca, scritto a meno di due anni di distanza, Kochanowski continuò a trattare le traduzioni ciceroniane dal greco come sfida e come ispirazione. Si può dire che fosse animato dall'idea di ricostruire per intero nella cultura poetica contemporanea (quella in latino e quella in lingua nazionale) le attestazioni conservate dell'opera di latinizzazione dei capolavori della poesia greca a opera di Cicerone.

Ricompose, come frammenti di una gemma in un nuovo castone, i versi ciceroniani letti nell'edizione di Andrzej Patrycy Nidecki. In una maniera che credo inedita nella poesia umanistica europea, iscrisse una voce ulteriore nel catalogo delle pose ciceroniane obbligate per un artista dotto. Accanto al Cicerone maestro di oratoria in prosa, accanto al Cicerone filosofo, al Cicerone incrollabile patrono delle virtù civili, al Cicerone-padre immerso nel cordoglio (una parte propagata in quello stesso periodo da Sigonio con la pubblicazione del falso della *Consolatio*[19]) Kochanowski aggiunse, in quanto degno completamento, la figura di Cicerone poeta. Lo fece in aperta contraddizione con il giudizio d'Erasmo e con l'intera tradizione della critica europea. Seguendo il proprio intuito apprezzò ciò che la *communis opinio*, applicando i criteri dell'epoca, svalutava. In tal modo Kochanowski diede prova di un culto profondamente polacco, periferico di Cicerone, che sarebbe continuato nella scuola filologica pro-ciceroniana, il cui ultimo esponente è stato il mio maestro e amico di tanti fra noi, Kazimierz Kumaniecki.

(18) Cf. e.g. J. Axer, *Smok i słowiczki. Wokół wersów 1-14 trenu I Jana Kochanowskiego* [Il drago e gli usignoli. Intorno ai versi 1-14 del lamento I di Jan Kochanowski], "Pamiętnik Literacki" 70, 1979, f. 1, 181-186. Osservazioni interessanti sull'arte traslatoria di Kochanowski si trovano in G. Tomassucci, *Johannes Sambucus (1531-1584): możliwe źródło Jana Kochanowskiego?* (Johannes Sambucus (1531-1584): una possibile fonte per Jan Kochanowski?), "Ricerche Slavistiche", 39/40, 1992-1993, f. 1, 403 sgg.

(19) Cf. McCuaig, *op. cit.*, (n. 4), 302, 315-316, 328; A. Grafton, *Forgers and Critics*, Princeton University Press 1990, 45-48.